

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"L'Accademia Apuana della Pace esprime la propria solidarietà a Nicola Cavazzuti, componente del senato di AADP", 10/8/2024, - Accademia Apuana della Pace

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/laccademia-apuana-pace-esprime-la-propria-solidarieta-a-nicola-cavazzuti-componente-del-senato-di-aadp>

"La macchina del fango è sempre accesa", 14/8/2024, - Tomaso Montanari

<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/08/14/la-macchina-del-fango-e-sempre-accesa/>

"Sudan. Un genocidio periferico che non interessa nessuno", 9/8/2024, - Gianni Tognoni

<https://volerelaluna.it/mondo/2024/08/09/sudan-un-genocidio-periferico-che-non-interessa-nessuno/>

"La Giordania, periferia est di Israele, è tornata a visitare l'Iran", 9/8/2024, - Pietro Orteca

<https://www.remocontro.it/2024/08/09/la-giordania-periferia-est-di-israele-e-tornata-a-visitare-iran/>

"Ci hanno nascosto Danilo Dolci", 7/8/2024, - Daniela Musumeci

<https://www.pressenza.com/it/2024/08/ci-hanno-nascosto-danilo-dolci/>

"La pace e il contraccolpo che serve all'Europa", 12/8/2024, - Massimo Cacciari

https://www.lastampa.it/editoriali/lettere-e-idee/2024/08/12/news/cacciari_pace_europa-14550327/

"Quarantamila vittime. Fermare strage innocenti", 11/8/2024, - Roberto Reale

<https://www.articolo21.org/2024/08/quarantamila-vittime-fermare-strage-innocenti/>

"Se questo è uno Stato. Intervista a Primo Levi", 29/11/2023, - Gad Lerner, Primo Levi

<https://www.doppiozero.com/se-questo-e-uno-stato-intervista-primo-levi>

"Siria, una nuova stagione politica?", 12/8/2024, - Asmae Dachan

<https://orientxxi.info/magazine/articles-en-italien/siria-una-nuova-stagione-politica,7538>

"La Bandiera del Mondo 1+1=3" di Michelangelo Pistoletto e Angelo Savarese", evento in programma per il 31/8/2024, - Redaz, di "istitutocervi.it"

<https://www.istitutocervi.it/bandiera-del-mondo-pistoletto-savarese>

"14 punti su quanto sta accadendo in Venezuela", 8/8/2024, - Juan Carlos Monedero

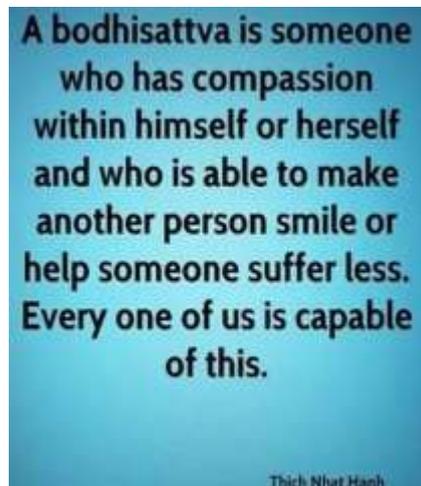
<https://volerelaluna.it/rimbaldi/2024/08/08/14-punti-su-quanto-sta-accadendo-in-venezuela/>

"Lo stupro di gruppo nelle carceri israeliane", 7/8/2024, - Milano in movimento

<https://comune-info.net/lo-stupro-di-gruppo-nelle-carceri-israeliane/>

"L'avventura ucraina nel Kursk mentre i russi avanzano in Donbass", 15/8/2024, - Alessandro Marescotti

<https://www.peacelink.it/conflicti/a/50193.html>



"Un bodhisattva è qualcuno che alberga compassione all'interno di se stessa o se stesso, e che è in grado di far sorridere un'altra persona o aiutarla a soffrire di meno. Chiunque è capace di farlo" – Thich Nhat Hanh, Monaco Buddista

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“L'Accademia Apuana della Pace esprime la propria solidarietà a Nicola Cavazzuti, componente del senato di AAdP”, 10/8/2024, - Accademia Apuana della Pace

“Se Rosa Parks o Martin Luther King non avessero alzato la loro forte voce di dissenso contro un sistema legale e sociale che volevano mettere in discussione, forse non avrebbero avuto ascolto.

E a chi ha pronunciato quelle parole di dissenso, noi non possiamo che dire grazie

L'articolo 21 della nostra Costituzione cita: “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”.

E così pure l'art. 10 della Convenzione europea dei diritti umani e dall'articolo 19 del Patto internazionale delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici dichiarano che la libertà di opinione è un diritto fondamentale.

Purtroppo però questo diritto resta spesso sulla carta e non trova applicazione: ai giorni nostri, le democrazie fanno sempre più fatica a tollerare il dissenso, non solo nei palazzi della politica, ma spesso anche negli spazi pubblici nei quali cittadini e cittadine cercano di esprimere liberamente il proprio dissenso: stiamo assistendo, non solo in Italia, all'inasprimento delle pene per alcune forme di protesta e di disobbedienza civile (blocchi stradali, manifestazione di ambientalisti ed ecologisti), alla criminalizzazione delle iniziative contro quanto di disumano sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania, alla marginalizzazione di ogni forma di pensiero critico rispetto agli interventi militari e all'aumento delle spese militari.

Dinanzi a tutto questo, proprio perché riteniamo che una democrazia matura non possa tollerare di ridurre gli spazi di manifestazione di un pensiero critico, come Accademia Apuana della Pace esprimiamo il nostro sostegno e la nostra solidarietà anche a Nicola Cavazzuti, segretario provinciale di Rifondazione comunista, e membro del Senato dell'Accademia Apuana della Pace in rappresentanza di ARCI Massa Carrara.

Nicola è stato raggiunto da una denuncia per diffamazione fatta dal Sindaco del Comune di Massa e del Dirigente al personale dello stesso comune, per avere “condiviso” un post, come tante altre persone, in cui si comunicava che Rifondazione Comunista aveva presentato un esposto alla Procura contro la mancata trasparenza del Comune di Massa, che non aveva risposto alla richiesta di accesso agli atti.

Essendo un post condiviso da molti, nel quale si denunciava un comportamento del Comune di Massa, la denuncia però è

stata fatta a Nicola in qualità di segretario di PRC, e secondo noi, come troppo spesso accade, si vuole colpire e intimidire, con la continua minaccia di una querela, quelle voci che si elevano in mezzo a tante altre, per tutelare i diritti di molte e molti...

Esprimiamo quindi, come Accademia Apuana della Pace, la nostra vicinanza a Nicola, come a tutte quelle persone che della parola hanno fatto un mezzo per lottare e portare avanti le proprie proposte e idee.

Riteniamo che il dialogo e il confronto dialettico siano sempre la migliore strada per risolvere ogni controversia e ci auguriamo che la vicenda che vede coinvolto Nicola venga archiviata prima possibile.

Il Senato AAdP

Massa, 10 agosto 2024

“La macchina del fango è sempre accesa”, 14/8/2024, - Tomaso Montanari

“Far filtrare un singolo documento di un'amministrazione (ignorandone la serie, e il contesto a cui appartiene) e passarlo alla stampa; la quale non lo pubblica, ma lo 'riassume' facendogli dire il contrario di ciò che effettivamente dice; guardarsi bene dal verificare la 'storia' con l'involontario protagonista; creare un caso mediatico che alzi la palla alla peggior politica. Una prassi che ho appena verificato di persona: come vittima.

Il documento all'origine di questa ennesima tempesta 'merdatica' è una lettera ufficiale e protocollata che, come rettore dell'Università per Stranieri di Siena, ho inviato al 'tavolo' istituzionale che a Siena segue l'emergenza, ormai annosa, di un cospicuo numero di richiedenti asilo pakistani, tavolo cui siedono il cardinale arcivescovo, la prefetta (ancorché informalmente), sindaca e assessori, l'altro rettore, le associazioni di volontariato e altri soggetti ancora. Il senso della lettera era questo: se continueranno a ripetersi episodi di comportamenti inappropriati dei richiedenti asilo nella sede dell'ateneo e della mensa universitaria (gestita non da noi, ma dal “Diritto allo studio” della Regione Toscana) c'è il serio rischio che i servizi ai migranti stessi non possano proseguire. Non si facevano esempi, e si davano per scontati contesto, episodi pregressi, cause degli stessi: perché era solo una delle tante comunicazioni sul tema intercorse negli scorsi mesi tra i partecipanti a quel 'tavolo'.

Il contesto è questo. Nei primi mesi del 2023 decine di richiedenti asilo pakistani dormivano e vivevano accampati, al freddo, alla stazione di Siena, che è di fronte alla sede principale dell'Università per Stranieri, nella più completa

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

inerzia del Comune, retto (allora, e ancora ora) da amministrazioni di destra. Su mia proposta, gli organi dell'Università hanno allora deciso di aprire corsi gratuiti di lingua italiana riservati alle persone pakistane, e (poiché è difficile fare lezione a chi non mangia) di sostenere il costo della loro cena alla mensa universitaria. Non era nostro dovere, né è la tipica missione di una università: ma prenderci cura delle persone è il nostro modo di essere università, legittimamente scelto nell'autonomia garantita dalla Costituzione. Abbiamo investito una somma notevole, rispetto al nostro bilancio: 100.000 euro. E poi, anche a causa dell'aumento (deciso unilateralmente dalla Regione, e nemmeno comunicato) del costo dei pasti, ne abbiamo stanziati altri ancora. Tutto bene? Non tutto. Sia in aula che a mensa sono stati registrati, lungo i mesi, episodi spiacevoli, che hanno portato a piccoli incidenti con il personale di vigilanza dell'ateneo, e con quello di servizio alla mensa. Ogni volta, abbiamo segnalato queste difficoltà al Tavolo, per frenare un crescendo pericoloso: la lettera in questione era solo l'ultima, e più risentita e ufficiale, segnalazione. Ma perché rivolgersi alle istituzioni senesi? Perché i comportamenti dei richiedenti asilo sono, ovviamente, il frutto delle condizioni subumane in cui questa comunità è stata, ed è, costretta a vivere per anni: e a questo non può pensare l'università, dovrebbero farlo Comune e Prefettura. Come è possibile restare lucidi e perfettamente educati dormendo in novanta persone in un garage, e ora con queste temperature, con un accesso precario ai servizi igienici? Non si tratta dell'“emergenza migranti” (che non esiste!), e men che meno – allucinante anche solo doverlo esplicitare – della presunta insufficiente ‘civiltà’ di altre culture: è invece solo la diretta conseguenza dell'incapacità, o della non volontà, di garantire a queste persone una sistemazione decente. Ciò che quella lettera (tra le righe di una comunicazione istituzionale) diceva è: «se non mettete in grado queste persone di vivere dignitosamente, non potranno che comportarsi sempre meno dignitosamente, e la conseguenza sarà che non sarà più possibile dare loro nemmeno il piccolo aiuto che la mia università prova a dare loro».

Invece, qual è la storia raccontata dai giornali? Quella del rettore antifascista (questo lo scrivono i giornali fascisti, of course...), di sinistra e ‘pro-migranti’ che improvvisamente si accorge che i migranti sono sporchi e cattivi. Non mi aspettavo niente di diverso da Libero, Verità e da simile robbaccia, o da quell'inqualificabile personaggio che è Nicola Porro, o ancora dai deputati di matrice fascista prontamente planati come avvoltoi sulla vicenda. Ma a dare il via alle danze è stata Repubblica Firenze, subito gettatasi sulla ghiotta possibilità di infangare l'immagine del rettore «paladino della sinistra» (e in quanto tale odiatissimo dal regime Pd toscano, del quale

quel giornale è scendiletto). A ruota il Corriere Fiorentino, e poi il Corriere della sera in persona, che ha vergognosamente titolato: «Rifugiati in ateneo: il promigranti Montanari si allarma». Solo la Nazione di Siena, la prima a tirare fuori la storia, ha dimostrato serietà professionale: per il resto, un sabba di menzogne, insinuazioni, fake news, capovolgimenti della realtà. Tutto volto a nascondere la realtà: e cioè che la criminalizzazione dei migranti è una profezia che si autoavvera, o meglio che la destra avvera ovunque governa, facendo vivere i migranti come animali. Chi prova invece ad accoglierli è avvertito: la macchina del fango è sempre accesa.

“Sudan. Un genocidio periferico che non interessa nessuno”, 9/8/2024, - Gianni Tognoni

“L'obiettivo di questa “nota” è molto semplice, e in un certo senso banale o ripetitiva. Nell'affollatissimo scenario di notizie che occupano tutti i media (uno spettro ben strano di “emergenze”): la guerra già in atto contro Gaza e i territori occupati (senza risparmi di armi e massacri) che vorrebbe ulteriormente allargarsi (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/08/01/il-medio-oriente-brucia/>); lo scontro surreale, ma trasformato in evento politico e culturale, su un “non incontro” di boxe alle olimpiadi (<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2024/08/05/genere-e-fake-news-a-margine-di-un-non-incontro-di-pugilato/>)..., si vuole richiamare l'attenzione su quanto accade, di rilevante, ma senza alcuna risonanza mediatica o politica, in un angolo di mondo. Nulla di nuovo, dunque. La cronaca che non tocca direttamente interessi (nazionali o internazionali) riconducibili a strategie di discussione talk-show o like e che addirittura pretende di dare importanza a disastri che “succedono” in paesi periferici, non ha diritto di cittadinanza nel mondo di una informazione che mira anzitutto a intrattenere.

Il paese “periferico” è di fatto molto centrale, da tanto tempo, tra le aree ufficialmente in crisi e si chiama Sudan. Ha una popolazione importante, intorno ai 50 milioni di abitanti. Ripercorrerne la storia di guerre e carestie “epocali” (Darfur è un nome evocativo, come un racconto mitico, accompagnato, per lo stesso paese, dal termine, oggi comune, di genocidio), così come di tentativi regolarmente disattesi di un ordine in condizioni minime di stabilità, occuperebbe qui troppo spazio. Basti dire che è un paese molto interessante per il mercato delle armi, che non mancano mai, e che certo non sono prodotte localmente. Come non lo sono quelle dei paesi africani che vengono “mantenuti” in guerre, interne o con mercenari, da un po' di tempo esportati anche dalle guerre più o meno ufficiali come quella in Ucraina o della Turchia o dell'universo del terrorismo islamico. In fondo, anche qui,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

come nell'emergenza chiamata "Medio Oriente" (per non chiamare-ricordare con il loro nome le responsabilità e i promotori), valgono le leggi di mercato: l'espansione, più o meno immediata, e più o meno diversificata, fa parte del gioco delle parti, costi quel che costi.

I numeri che seguono, veri protagonisti di questo contributo, sono alcuni di quei costi, che coincidono con esseri umani trasformati in vittime. Per la loro fin troppo evidente gravità, gli autori che li riprendono dalle agenzie internazionali (che assistono impotenti a quanto succede e i cui aiuti umanitari non possono entrare), sottolineano: «Guardate che non sono errori di battitura!». Non hanno bisogno di commento, sono un pro-memoria. La scelta che si propone qui (rimandando ai rapporti di Nigrizia, di Medici Senza Frontiere e delle agenzie delle Nazioni Unite) indica un silenzio che non è determinato da assenza di informazioni. Nelle parole di Filippo Grandi, rappresentante delle Nazioni Unite, premiato anche a Parigi per la sua attività esemplare: «Una delle più grandi crisi umanitarie al mondo, eppure, tragicamente, non se ne parla!».

La guerra ufficiale in Sudan è condotta da due generali che si contendono il potere, dai primi mesi del 2023, avendo il comando delle Sudanese Armed Forces (SAF) e delle Rapid Support Forces (RSF), rispettivamente qualificate come "governative" e come "paramilitari", quando si devono attribuire i livelli di ferocia che caratterizzano la violenza strutturale della guerra, chiamata, secondo la terminologia usata da sempre in contesti come questo, civile. I morti non si contano, né tra i militari né, tanto meno, tra i civili. Come i massacri. L'unico limite al numero delle vittime è la non disponibilità di bombardamenti aerei massicci. Normale la distruzione fino al 70% delle strutture sanitarie. Le carenze alimentari "severe" interessano, da mesi, 26 milioni di persone, più del 50% di una popolazione totalmente ostaggio della guerra. La "carezza" di cibo coincide di fatto con la sua deprivazione strutturale, per sequestro da parte delle forze armate, inaccessibilità economica, blocco di aiuti umanitari, impossibilità di semine e raccolto. Livelli di fame classificati di livello massimo negli indicatori ufficiali di carestia (IPC, Integrated Food Security Phase Classification) interessano il 20% della popolazione. Sono almeno 10 milioni i senza casa, di cui la metà bambini. La stima di persone affette da malattie acute è intorno agli 8.5 milioni.

"Livelli di fame mai visti" fanno prevedere già per settembre 2.5 milioni di morti. L'obiettivo più ottimistico è quello di poter arrivare ad averne solo poco più di un milione. La stratificazione per età per quantificare le percentuali dei bambini non farebbe che moltiplicare il senso di "disastro" (termine usato anche per esprimere la non descrivibilità qualitativa, e il riconoscimento di non poter

intervenire). Ultimo arrivato cronologicamente, il 1 agosto, un rapporto dettagliatissimo di Human Rights Watch (HRW) sulla condizione delle donne, soprattutto nelle aree urbane e nella capitale Karthoum: l'estensione e la sistematicità delle pratiche di stupro non deve né può qui essere esplicitata con esempi. Basta ricordare come viene qualificato il "campione" di donne che hanno potuto raccontare: sono 262, "sopravvissute". Un'ultima nota: il Sudan ha partecipato con quattro atleti alle Olimpiadi con tutta la dignità di uno Stato che rispetta le regole della società internazionale. Il suo inno nazionale è stato addirittura suonato due volte, perché attribuito per sbaglio anche al Sud Sudan, che da anni è uno Stato indipendente.

Soprattutto in un agosto così rumoroso e confuso, i pro-memoria, anche se tradotti in condanne, raccomandazioni, promesse di intervento (persino al livello più alto possibile come quello delle Nazioni Unite), sono molto leggeri, poco udibili. Si dice già ora che un incontro di pacificazione, o almeno un accordo sugli aiuti umanitari, previsto a Ginevra per il 14 agosto, ha poche probabilità di successo. E tanto più quanto più i discorsi "sulla" guerra cercano di essere i soli permessi. L'assenza e i silenzi sul Sudan sono uno dei prodotti – nelle diplomazie, ma ancor più nella realtà dei media e dei social mainstream e nelle chiacchiere infinite delle politiche che pensano a "campi larghi" per includere dei nessuno – della censura, senza se e senza ma, contro gli immaginari concreti della pace.

I numeri sopra riportati, tanto incredibili quanto veri, vogliono restituire almeno visibilità a uno dei "genocidi della normalità": una verità storica che non ha diritto, in tempi credibili, neppure a una qualificazione giuridica. Basta chiamare il tutto crimine contro l'umanità o, visto il contesto, crimine di guerra? E si condannano i generali che comandano le milizie in campo? E chi sa chi fornisce armi per una guerra tanto lunga? Come per Gaza, o per i migranti, o per i Rohingya, o ... Siamo testimoni di ciò che sembrava una linea rossa invalicabile: i crimini di "inumanità", cui non si può applicare il diritto perché le vittime sono non-umani, perciò non esistenti come soggetti. Sono assenti, desaparecidos, scarti, usa e getta: il vocabolario aggettivante per descrivere-denunciare si arricchisce e si diversifica. Questo pro-memoria vorrebbe essere un atto di rifiuto, e di affermazione di esistenza inviolabile e nella dignità per tutti gli assenti e condannati al silenzio. Nella "grande" storia, dove si fa la cronaca delle guerre e delle Olimpiadi, con la stessa attenzione, e nella "normalità" di un tempo dove la disuguaglianza è divenuta come le armi: entrambe, e insieme, inviolabili, priorità da perseguire, per difendere-promuovere un futuro non più obbligato a essere umano."

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

"La Giordania, periferia est di Israele, è tornata a visitare l'Iran", 9/8/2024, - Pietro Orteca

"Dopo vent'anni, un Ministro degli Esteri della Giordania è tornato a visitare l'Iran. Basta solo questa notizia, per far capire la gravità del momento che sta attraversando il Medio Oriente, dove si teme, di giorno in giorno, un'escalation che potrebbe portare a una guerra regionale 'generalizzata'. Se non peggio. La frenesia dei movimenti diplomatici sta raggiungendo il parossismo. Così, vecchie ruggini vengono messe da parte, pur di non restare presi in mezzo dalla tagliola di una crisi che non risparmia nessuno."

"Giordania tornata in Iran

Alcuni giorni fa, un po' a sorpresa ma, qualcuno dice, su precisa imbeccata della Casa Bianca, il ministro degli esteri giordano Ayman Safadi è stato spedito a Teheran, da re Abdullah II, per cercare di ammansire i furibondi ayatollah, dopo l'assassinio in casa loro di Ismail Haniyeh, il leader di Hamas. Il Ministro giordano ha incontrato il nuovo Presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, un 'moderato' che, per tutte le scelte fondamentali in politica estera, dipende dalla Guida suprema, Ali Khamenei. Quindi Pezeshkian ha solo potuto ribadire a Safadi "che la risposta ci sarà". Ed è a questo punto che, per il piccolo regno hascemita, nascono serie preoccupazioni, che potrebbero trasformarsi in incubi se la situazione dovesse precipitare.

Amman sempre più faticosamente con Israele

Amman, infatti, rischia un'altra volta di doversi schierare nei fatti, a favore di Israele, come avvenne durante l'attacco iraniano dello scorso aprile. Allora permise ai caccia Usa, inglesi e francesi (e pure ai suoi) di abbattere droni e missili degli ayatollah, che sorvolavano il suo spazio aereo. Secondo alcune fonti, fu lo stesso Stato maggiore iraniano a comunicare, in anticipo, orari e località dei possibili bersagli agli americani. La mossa venne fatta sfruttando i buoni uffici di Paesi mediatori (Svizzera, Oman, Qatar e Turchia), che passarono le coordinate all'US Air Force. In tal modo, praticamente tutti i missili e i droni iraniani vennero abbattuti, e nessuno si fece male. Fu, insomma, una comparsata a uso e consumo dei giornali e delle televisioni.

Questa volta è diverso

Il governo di Teheran ha già fatto sapere alla Giordania e ad altri Paesi che se cercheranno di aiutare Israele, "anche utilizzando contromisure elettroniche", potrebbero essere a loro volta attaccati. Come si vede, una situazione decisamente inquietante. Ma come capita in frangenti di questo tipo, al di là delle alleanze più o meno formali, la sicurezza nazionale ha la priorità e ognuno tira per il suo. Quindi, nonostante il

'briefing' di coordinamento, per un'eventuale risposta armata, tenuto dal capo del Centcom Usa (il generale Michael Kurilla), Egitto e Giordania hanno già fatto sapere che in caso di attacco iraniano resteranno assolutamente neutrali. Anche se non si capisce come si comporteranno i giordani, se i missili di Teheran dovessero violare il loro spazio aereo. Certo, le minacce di Teheran non hanno lasciato indifferente re Abdullah, che ha telefonato a Biden chiedendo sostegno.

Giordania 'americana' a rischio

La sua è una situazione molto difficile, perché gli ayatollah sciiti stanno coalizzando un ampio fronte islamico, che comprende sunniti di tutti i tipi, a difesa dei palestinesi. E lui, invece, è un 'alleato incrollabile' degli americani, avendo però, la Giordania, il 70% di popolazione palestinese. Biden ha assicurato al re "il suo aiuto" (altre truppe?) forse dimenticando l'impegno che aveva preso con l'Irak, che era quello di smilitarizzare il Medio Oriente. La Giordania, dunque, è diventata il classico vaso di coccio tra quelli di ferro. Filo-americano per 'vocazione dinastica' (basta guardare la biografia di re Abdullah II) il Paese è un mix etnico e culturale beduino-palestinese. Ovvero: il vertice della piramide del potere (forse) guarda a Occidente, ma il resto della popolazione ribolle. E va preso con le pinze.

Vertice 'americano', base palestinese

L'alleanza post-coloniale con gli Stati Uniti, lascito ereditato dai tempi poco gloriosi del Mandato britannico, ha fatto il resto. Collocando la Giordania in un limbo: sconfitta da Israele nel 1967, amputata dell'ampia regione oltre il fiume Giordano e costretta ad 'amare' l'America e ad accogliere le sue basi. Perché, la sopravvivenza ha un prezzo. Restano nelle carni dei giordano-palestinesi i ricordi traumatici del "Settembre nero", di quando cioè re Husayn scagliò le sue divisioni corazzate contro i gruppi combattenti organizzati dai rifugiati che avevano abbandonato la Cisgiordania, dopo la sconfitta nella Guerra dei Sei giorni. Anche allora, manco a dirlo, furono gli americani a 'istruire' il re di Giordania, sul modo migliore per sbarazzarsi dei guerriglieri palestinesi. E Israele diede loro volentieri una mano, spedendo (su richiesta di Washington) l'aviazione a bloccare i rinforzi che arrivavano dalla Siria. I morti tra i palestinesi furono (si dice) 5 mila, e non sono mai stati dimenticati.

Settembre nero

Chi studia la geopolitica di quel periodo e, soprattutto, si sofferma sull'ipocrisia di una certa narrativa storica, capirà subito perché, ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, alla parola data dalla diplomazia americana non creda più nessuno. Specialmente se sei palestinese e sei nato in Giordania. Tutto questo mentre la vicepresidente Usa,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Kamala Harris, proprio ieri ha ribadito che il suo Paese continuerà a rifornire Israele di tutte le armi "necessarie a difendersi".

"Ci hanno nascosto Danilo Dolci", 7/8/2024, - Daniela Musumeci

"Nel centenario della nascita di uno dei grandi maestri della nonviolenza, esce per i tipi di Navarra Editore un prezioso libriccino di Maurizio Piscopo, maestro elementare per tutta una vita ma anche fisarmonicista e scrittore, dal titolo inquietante <<Ci hanno nascosto Danilo Dolci>>.

"Perché in Italia si parla così poco di Dolci? Perché l'Italia dei contemporanei di Dolci, intellettuali inclusi, negli anni Cinquanta si è così poco e malvolentieri occupata di lui?", proprio mentre nel resto del mondo egli diveniva un esempio, ricevendo premi su premi e lauree honoris causa e costruendo relazioni e scambi con le migliori menti del Novecento... Da queste domande muove l'Autore per avviare una ricerca documentale e testimoniale densissima.

Ne scaturisce un lavoro che ha almeno due caratteristiche peculiari: la multimedialità e il resoconto di un intreccio di reti tra iniziative di progettazione e partecipazione dal basso condivise, nella Sicilia degli anni Sessanta-Novanta del secolo scorso.

Il volumetto, breve ma intensissimo, copre diversi registri comunicativi, come soleva Dolci, del resto. C'è una bella raccolta di foto, per gran parte dell'Archivio del Centro per lo Sviluppo Creativo "Danilo Dolci"; ci sono le illustrazioni di Tiziana Viola-Massa, i ricordi del figlio Amico Dolci, responsabile del CESIE (Centro Studi e Iniziative Europee), la difesa di Piero Calamandrei al processo del 1956 per "lo sciopero alla rovescia", la rassegna dei documentari editi. Ci sono ampi stralci degli scritti di Dolci e delle sue poesie.

Ma io consiglierei di cominciare dallo spartito della composizione per due fisarmoniche di Piscopo, intitolato "Spine Sante", nome del miserevole quartiere di Trappeto dove il giovane Dolci approdò da Nomadelfia e dove iniziò il suo primo sciopero della fame: un QRcode vi rimanda all'ascolto.

Dunque, era scomodo Dolci: scomodo per i poteri costituiti e per quelli collusi (DC, mafia e Chiesa cattolica preconciliare), ma scomodo anche per il PCI all'opposizione, poiché i suoi percorsi di riscatto prevedevano non la lotta di classe ma la nonviolenza, non l'assoggettamento delle masse alla guida infallibile del glorioso partito ma la maieutica reciproca e la progettazione dal basso.

Citiamo dalla difesa di Calamandrei, riportata da Piscopo: "Il carattere singolare ed esemplare di Danilo Dolci è proprio qui. Di quest'uomo di cultura, che per manifestare la sua solidarietà ai poveri non si è accontentato della parola parlata o scritta, ma ha voluto vivere la loro vita, soffrire la loro fame, dividere il loro giaciglio, scendere nella loro forzata abiezione per aiutarli a ritrovare e a reclamare la loro dignità e la loro redenzione".

E veniamo così alla seconda peculiarità del libro: attraverso svariate testimonianze, ci restituisce la tessitura di una rete di relazioni tra gruppi e iniziative che vanno oltre Trappeto, Partinico, la scuola di Mirto e il Borgo di Dio.

Dolci svolge la sua "autoanalisi popolare" in alcuni fra i quartieri più degradati del capoluogo siciliano: Danisinni e il Cortile Cascino (e ne nasce il libro Inchiesta a Palermo, che completa Banditi a Partinico); è in contatto con il Centro Sociale San Francesco Saverio all'Albergheria di don Cosimo Scordato, con la Chiesa Evangelica Luterana, con alcuni docenti e studenti della facoltà di Architettura di Palermo.

Ma soprattutto organizza – oltre ad iniziative come la trasmissione della "radio dei poveri cristi" e la "marcia per la pace e il lavoro" di cui più volte si è parlato anche qui – un partecipatissimo Convegno a Palma di Montechiaro fra il 27 e il 29 aprile del 1960, cui Piscopo dedica pagine molto documentate, citando una sequenza amplissima di nomi celebri presenti (da Giulio Einaudi a Giorgio Napolitano, da Bruno Zevi a Franco Ferrarotti insieme con molti altri) e denunciando come "gli atti, incomprensibilmente, per lunghi anni non vennero pubblicati".

Solo nel 2013, ci rammenta Piscopo, grazie all'Associazione "Peppino Impastato" di Cinisi e all'immane lavoro di lettura, recupero e curatela di tutti i materiali svolto da Pino Dicevi (poeta e autore di Pressenza), è uscito il volume di 464 pagine Danilo Dolci: una vita contro miseria, spreco e mafia.

Al convegno di Palma, ci ricorda ancora Piscopo, intervenne il poeta Ignazio Buttitta che, col cantastorie Ciccio Busacca, recitò il Lamento per la morte di Turi Carnevale, sindacalista ucciso dalla mafia a Sciarra nel 1955.

Buttitta in quell'occasione disse: "se la poesia è balsamo, se la poesia è fuoco, allora è necessaria [...] il poeta è sempre più avanti nel cammino verso la verità, la giustizia e la bellezza".

E Dolci fu anche immenso poeta..."

Daniela Musumeci

Daniela Musumeci è nata nel 1953 a Palermo, dove ha insegnato filosofia e storia nei licei, scientifico e classico, occupandosi tra l'altro di educazione alla interculturalità,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

didattica antimafia e pedagogia della differenza. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie e collaborato con la rivista "Mezzocielo" e l'associazione "Luminaria". Attualmente partecipa alle attività del No Mafia Memorial, del Caffè Filosofico "B. Bonetti" e alla redazione di Palermo di Presenza. È volontaria di Refugees Welcome Italia. Ha curato con altre autrici un'antologia di scrittrici e scrittori siciliani di ogni tempo.

"La pace e il contraccolpo che serve all'Europa",
12/8/2024, - Massimo Cacciari

“he il primo governo italiano guidato da una forza politica con la storia di Fratelli d'Italia, in una situazione europea complessiva come l'attuale, costituisca un fatto di importanza storica, a prescindere dalla sua durata e dal suo valore, credo sia incontestabile. Vi sono fattori culturali di lungo periodo che possono aiutarci a spiegare “l'esperimento”? Occorre andare alla radice di quella cancel culture ovunque dominante. Col passato non si fanno i conti, lo si cancella. Chi ha posto mano all'aratro vittorioso rifiuta di volgersi indietro. Sono vagoni di errori, a che pro affrontarli? Basta un giudizio frettoloso dall'alto delle proprie nuove certezze, un giudizio che diviene una melassa ideologico-moralistica. Il passato è zavorra se perdiamo tempo a discuterne, meglio abbandonarlo all'indifferenza e infine all'oblio.

Credo perciò autentica l'insofferenza della giovane leader quando la interrogano sul suo passato. Il passato o è portante o non è. E nessun passato per nessuno sembra essere oggi portante. Questo tratto generale della nostra cultura esprime, a volte con ingenua baldanza, la nostra leader: resettiamo la nostra memoria; i padri, sostanzialmente, hanno tutte le colpe che volete, ma non mi interessa, “io non c'ero”; che i figli, liberi dal dover ricordare, diano mano al radioso futuro.

Tuttavia il passato non si arrende a esser morto. Viene il momento che esso torna drammaticamente a riguardarci e ci impone un giudizio critico sulla Storia che ha condotto al presente. Giudizio critico significa prender parte; neutralità e indifferenza non proteggono più. Ognuno è chiamato a dichiarare quale faccia del passato sia per lui la portante e sul suo fondamento a comprendere la situazione in cui vive e a cercare di dar ragione del proprio agire. Il passato, allora, interroga e pretende. La memoria si fa attiva e chiede decisioni. Ciò vale oggi per noi, in Italia, come per tutta la cultura politica europea.

Vi è l'Europa dei nazionalismi contrapposti al cosmopolitismo economico-finanziario. Opposti e complementari. Vi è, dall'altra parte, l'Europa in cui l'identità nazionale si esprime pienamente soltanto per l'energia con cui sa riconoscere ed

essere riconosciuta dall'altro. Vi è l'Europa erede delle secolari lotte per l'egemonia che hanno condotto al suicidio delle Guerre mondiali – e vi è l'Europa che da quelle tragedie è sembrata capace di uscire ripudiando la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» e di presentarsi come costruttore di accordi, di patti, di ponti tra i grandi Imperi. L'Europa che sembrava aver compreso che non vi può essere alcuna pace astrattamente separata da un'idea di giustizia. Quale Europa è per noi quella portante?

A quale costituzione dell'Unione europea puntiamo? Non intendo Costituzione in senso formale; intendo quale idea fondamentale d'Europa guida la nostra azione. Quella che concepisce come compito fondamentale del Politico rimuovere tutto ciò che rende formale l'idea di libertà, o quella che si limita a chiacchierare di diritti, senza che nessuna norma concreta li renda positivi? Dall'intero passato d'Europa emergono strade diverse, si biforcano possibilità contrapposte. La cancel culture tende a confonderne i caratteri o a seppellirle tutte. Tende a deresponsabilizzarci. Ma il passato non demorde, presenta alternative. Quale scegliamo? Di quale intendiamo essere eredi?

È certo solo che i giochi ipocriti hanno le ore contate. Se l'Europa dimentica quel “principio speranza” che, per quanto sottile, ne costituiva la trama dopo la seconda guerra mondiale, essa perderà significato e funzione nell'ambito della stessa alleanza occidentale. Un alleato supino è un servo inutile. Utile è chi fa comprendere le ragioni della crisi e come questa sia irreversibile se si continuano a non riconoscere i nuovi equilibri di potenza nel mondo globale e a lasciare si moltiplichino intollerabili disuguaglianze. E cosa significa riconoscere tutto questo se non riattingere a quella cultura europea dei foedera, dei diritti, della pace e decidere che essa costituisce il nostro portate passato?

Che cosa sia un mondo privo del “principio speranza” europeo l'hanno pure rappresentato fondamentali componenti della nostra cultura. Ricordiamole, non sbarazziamocene come di innocui giochi letterari. Non si tratta solo della grande letteratura fantascientifica (la fantascienza ha sempre avuto il vizio di prevedere ciò che si sarebbe realizzato), l'autore che forse più profondamente ha inteso il dramma della nostra epoca, e di cui corre il centenario della morte, Franz Kafka, ha rappresentato un mondo in cui proliferano ordini, meccanismi, procedure che pervadono le nostre vite senza apparentemente obbedire a alcuna Legge o superiore Tribunale, né perseguire alcuna fine. Noi viviamo nella loro rete cercando vie d'uscita individuali, rintanandoci in questa vana ricerca. E intanto

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

crescono insicurezza e paura. E si serra sulla nuda esistenza il processo di sorveglianza, di controllo, di manipolazione della facoltà stessa di immaginare e ricordare. La distopia sta diventando reale ogni giorno di più, a furia di emergenze e stati di guerra. È più di un secolo che la grande cultura europea l'ha avvertito. Ma essa non è che passato, roba da topi di biblioteca. Conta solo il linguaggio della volontà di potenza che nel sistema della Tecnica si incarna. Questo solo si insegna, dunque, a partire dalla scuola. Questo predicano da molto tempo i vari Ministri della Scuola. E che sia esso, applicato all'arte della guerra, a decidere, alla fine, anche del conflitto tra gli spazi imperiali. Su questa deriva sembra procedere inarrestabile la nostra navicella spaziale, a meno che l'Europa non conosca un contraccolpo..."

"Quarantamila vittime. Fermare strage innocenti",
11/8/2024, - Roberto Reale

Altri cento palestinesi uccisi da missili israeliani a Gaza. In totale siamo arrivati a 40 mila vittime. La grande maggioranza civili innocenti, moltissimi bambini. Si erano rifugiati in una scuola divenuta, come tante altre, obiettivo militare. Una storia che si ripete da 10 mesi, dall'attacco del 7 ottobre di Hamas che aveva provocato a sua volta mille e duecento morti israeliani e la cattura di oltre duecento ostaggi. Il New York Times da tempo scrive con toni sempre più allarmati che la popolazione di Gaza (parliamo di due milioni di persone) non sa più dove andare, come sopravvivere, può morire per le bombe, le cannonate, fame e sete, malattie infettive. I principali media italiani sono invece sostanzialmente afoni davanti a una strage che non ha precedenti in questo secolo, trattano una tragedia di proporzioni inimmaginabili con taglio burocratico, veloci collegamenti, nessun approfondimento, titoli dove viene oscurata persino l'identità di chi ha lanciato i missili, quasi fossero fulmini scagliati da Zeus. I giornalisti italiani dovrebbero interrogarsi seriamente su quanto stanno facendo, sul perché di tanta reticenza. Non credo lo faranno. Se la narrazione è quella che ogni atto è giustificato contro i nemici dell'Occidente democratico (sarebbe bello che qualcuno ci spiegasse cos'è perché potremmo chiedergli se comprende anche Turchia, Arabia Saudita, Egitto e molti altri), se vince questa narrazione allora c'è ben poco in cui sperare. Ma tutto sommato le complicità dei media sono soltanto un problema nel problema. La questione vera è quella dell'impotenza del mondo a fermare una orrenda carneficina che sta destabilizzando la moralità delle "nazioni civili" e incrinando proprio la credibilità del cosiddetto Occidente. Ci hanno provato solo gli studenti con la loro richiesta di fermare il genocidio ma le loro voci sono rimaste inascoltate (almeno finora). E allora che cosa possiamo fare? Intanto insistere sul

cessate il fuoco, ribaltare il tavolo e dire che è una vergogna che i "pacifisti" siano messi sotto accusa mentre chi vuole solo

la guerra (che è morte e sofferenza di innocenti) si permette di dare lezioni di democrazia.

Detto questo torno all'informazione e all'ultima strage. L'articolo che fa meglio il punto della situazione l'ho trovato su Haaretz quotidiano di Tel Aviv, autore Jack Khoury, giornalista israeliano. E cosa dice? Che le condanne della comunità internazionale hanno seguito un copione ormai scontata che non preoccupa assolutamente Netanyahu e il suo governo che non hanno alcuna intenzione di porre fine alla guerra. Aggiunge che le condizioni di vita a Gaza sono da tempo insostenibili e che le vere vittime di tutto ciò che accade sono i civili palestinesi e gli ostaggi e le loro famiglie. Ma la considerazione più importante arriva al termine dell'articolo. Vediamola insieme: "La decisione di porre fine alla guerra dovrà essere presa nell'arena internazionale. I paesi di tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti, che continuano a fornire armi a Israele, consentendo così le uccisioni in corso, hanno mezzi e modi sufficienti per farla rispettare". Tutto il resto sono chiacchiere inutili. Più chiari di così è impossibile essere. Piuttosto che i nostri media basta leggere un giornale di Tel Aviv per capire cosa bisogna fare. Passiamo parola a chi prende le decisioni in Italia.

"Se questo è uno Stato. Intervista a Primo Levi",
29/11/2023, - Gad Lerner, Primo Levi

"Mi commuove rileggere trentanove anni dopo questa intervista a Primo Levi. Non solo per la sua perdurante, impressionante attualità e il coraggio intellettuale che la innerva. Ma perché ricordo come fosse ieri le circostanze in cui prese forma. Telefonai a Primo Levi dalla redazione di L'Espresso per proporgli una riflessione sui rapporti difficili fra Israele e Diaspora ebraica quando non erano ancora passati due anni dalla sua adesione a un testo di condanna dell'invasione israeliana del Libano che aveva suscitato polemiche per lui dolorose. Mi oppose un cortese ma netto rifiuto: "Basta, non ne voglio più parlare". Un'ora dopo fu lui a telefonare: "Ci ho ripensato, perché non provarci? Con l'impegno suo di pubblicare solo nel caso l'esito della conversazione mi risulti soddisfacente. Altrimenti non se ne fa nulla".

Presi il treno e andai a casa sua in corso Re Umberto a Torino. Non una, ma due volte. Perché dopo averne ricevuta una prima stesura, e avere operato qualche correzione, Levi preferì che ci rivedessimo per soppesare insieme domande e risposte, ben conoscendo la sensibilità dei lettori di parte

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

ebraica cui l'intervista era specialmente destinata. Fu allora che inserì quell'inciso autocritico preventivo – “fai presto tu, ebreo italiano in poltrona, a decidere per noi!” – e smussò

ogni asprezza lessicale (“Indignazione? Parliamo, più pacatamente, di disapprovazione”) nel sostenere una tesi che sarebbe riuscita comunque difficile da digerire per gli interlocutori cui si rivolgeva: l'eclissi (“spero momentanea”, aggiunse) di Israele quale centro unificatore dell'ebraismo.

Una previsione sbagliata forse c'è in quel testo di Primo Levi risalente alla fine estate del 1984: quando indicò come poco verosimile una crescita del fanatismo religioso all'interno della società israeliana. Oggi un seguace di quel rabbino estremista, Meir Kahane, che Levi citava con ripulsa, ricopre l'incarico di ministro della Sicurezza nazionale nel governo Netanyahu. Un'eventualità che peraltro Levi prendeva in considerazione: “Si può temere un contagio fra khomeinismo islamico e integralismo religioso in Israele”.

Ma la parola-chiave dell'intervista rimane un'altra: baricentro. Qual è, quale deve restare o quale deve diventare il baricentro dell'ebraismo allorché le scelte della classe dirigente israeliana la separano dal profilo culturale delle comunità della Diaspora? La risposta qui è netta, con l'invito a “custodire gelosamente il filone ebraico della tolleranza”, trovandosi “il meglio dell'ebraismo” nella sua natura “dispersa, policentrica”.

È il Primo Levi che conosciamo. Dapprima riluttante, sempre pacato, ma inesorabile.

Dopo di allora ebbi altri incontri amichevoli e confidenziali con Primo Levi, sempre a casa sua e sempre dandosi del lei (ero poco più che ragazzo, intimidito dall'autorità morale che s'irradiava dalla sua modestia personale). Gli ultimi, quando stava ultimando la preparazione di I sommersi e i salvati.

Solo una volta, nel suo tormentato e passionale rapporto con Israele, Primo Levi decise di alzare la voce. Fu esattamente due anni fa, durante l'invasione del Libano, dopo la strage nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Parlò e chiese le dimissioni di Menahem Begin e di Ariel Sharon ancor prima che i due ministri israeliani fossero condannati dalla famosa commissione Kahan, in quanto indirettamente responsabili dell'accaduto.

Poi Primo Levi tornò a rinchiudersi in se stesso. L'ebreo torinese sopravvissuto al lager, il chimico che divenne scrittore per il bisogno di raccontare – in Se questo è un uomo – Auschwitz e la più terribile persecuzione mai subita dal suo popolo, oggi si dice stanco. Preferisce vivere

appartato, riflettere nel silenzio della sua casa del centro torinese sul difficile rapporto che lega lui, ebreo della Diaspora, a quello che una volta si chiamava il «focolare» d'Israele. Laggiù, al governo di quel «focolare», proprio nei giorni scorsi è tornato

il leader più popolare della destra israeliana: Ariel Sharon. C'è tornato in alleanza con i laburisti, cioè con coloro che – come Levi – due anni fa definivano decisivo per le sorti della democrazia israeliana il suo allontanamento.

Il mondo ebraico è in fermento. Al riparo dell'apparentemente immobile «grande coalizione» fra Likud e Maarach, molto è cambiato. Nel bene o nel male? È una domanda difficile, alla quale però oggi Levi non si sottrae e dà la risposta forse per lui più difficile: «Mi sono convinto che il ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo adesso – sottolineo l'“adesso” – è in una fase di eclissi. Bisogna quindi che il baricentro dell'ebraismo si rovesci, torni fuori d'Israele, torni fra noi ebrei della Diaspora che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza».

Perché, dottor Levi? Forse avverte il ritorno del falco Sharon come una rottura, come una minaccia?

Non parlerei di rottura, non credo che ci troviamo di fronte a un'involuzione irreversibile. Del resto la degradazione della vita politica non è un fenomeno soltanto israeliano. L'offuscamento degli ideali lo si registra in tutto il mondo. D'accordo, c'è un peggioramento della qualità di Israele, ma non dimentichiamo che si tratta di un paese dotato di un'agilità anche intellettuale anomala, dove avviene in un anno quel che altrove avviene in dieci.

Cosa la preoccupa, allora? Forse l'ascesa del rabbino Meir Kahane, quello che propugna l'espulsione dell'intera popolazione araba dalla Terra Promessa, quello che s'è fatto propaganda con uno spot televisivo in cui si vedono fiotti di sangue colare su una pietra di marmo?

Kahane è solo una scheggia impazzita, ne sono convinto. Se non sopraggiungono nuovi traumi, la sua forza politica è destinata a estinguersi. Mi si potrebbe obiettare: anche Hitler nel '23 era solo una scheggia impazzita. Rispondo che a nessuno è dato prevedere il futuro, ma non vedo Israele sulla strada del fanatismo di Kahane. Andiamo, non è razzismo affermare che gli ebrei non sono tedeschi! Un paese per diventare razzista deve essere compatto, tendere a farsi blocco massiccio, uniforme, manovrabile. C'è riuscita la Germania di Hitler, ma ad esempio non c'è riuscita l'Italia, per il solo fatto che la differenza fra un piemontese e un calabrese è troppo grande. Figuriamoci se può succedere in una comunità frammentata da una storia di tremila anni,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

caratterizzata da un mosaico di etnie e di tradizioni, come è Israele. Detto questo,

sono consapevole che un filone razzista nella Torah c'è. Vi si trova tutto e il contrario di tutto. Quando Kahane evoca il divieto di rapporti sessuali fra un ebreo e un «gentile» contenuto nella Torah, dice il vero.

Ma altrove si trovano storie, come quella di Ruth e di Sansone, che danno come normale e ammessa l'esogamia.

Non è il diffondersi dell'intolleranza anti-araba, dunque, la fonte delle sue preoccupazioni?

Potrei risponderle che in tempi recenti Israele vive anche un fenomeno che purtroppo non fa notizia: sta compendosi nelle università e negli ospedali un'integrazione vasta e profonda fra arabi ed ebrei israeliani. Fra i settecentomila arabi che vivono in Israele dal '48, molti sono gli integrati. Il discorso è diverso per il milione e mezzo di palestinesi della Cisgiordania occupata.

Appunto. Nel suo delirio il rabbino Kahane pone un problema che angustia molti israeliani: secondo gli attuali tassi di natalità, entro il Duemila gli arabi diventeranno maggioranza numerica. La data si sposta di un'altra ventina d'anni se si considerano solo gli arabi cittadini israeliani, ma resta il fatto che un giorno essi potranno eleggere democraticamente la maggioranza dei deputati dello «Stato ebraico». Sicché, dice Kahane, prima di quel giorno Israele dovrà cessare di essere una democrazia, per salvaguardare la sua identità ebraica.

Queste proiezioni demografiche sono molto discutibili, nessuno può fare profezie sensate al di là di cinque anni. Mi risulta ad esempio che il tasso di natalità degli ebrei israeliani è in aumento mentre decresce quello degli arabi israeliani. Assai diversa è la situazione della Cisgiordania, ciò che dovrebbe indurre i governanti israeliani a un rapido ritiro dai territori occupati. Penso che se non ci fosse questo pesante rimorchio della Cisgiordania e di Gaza, il problema palestinese in Israele sarebbe già risolto.

Cos'è dunque che l'angoscia, dottor Levi? A cosa allude quando parla di degradazione della vita politica israeliana? Anzitutto l'accordo fra Likud e Maarach, come ogni altra grande coalizione, mi pare un rappezzo temporaneo e paralizzante, destinato a durare poco. Ma alludo soprattutto al fatto che prima delle elezioni sono state sposate tesi addirittura ripugnanti al solo scopo di guadagnare voti. Neanche questo accade solo in Israele, ma forse noi siamo male abituati. Siamo abituati a un Israele paese dei miracoli, all'Israele del '48, del sionismo che coincide con una certa idea di socialismo. Adesso assistiamo a una degradazione che è un normalizzarsi. Israele sta diventando, purtroppo, un

paese normale. In più, essendo un paese mediorientale, tende a diventare piuttosto simile alle altre nazioni di quella regione. Per esempio si può temere un contagio fra il homeinismo islamico e il diffondersi dell'integralismo religioso in Israele, anche se in prospettiva non vedo le masse israeliane prosternarsi davanti a un nuovo ayatollah, sia esso Kahane o lo stesso Sharon.

Non crede che essendo nati in maggioranza nel loro Stato, gli ebrei d'Israele sono ormai cambiati rispetto a quelli della Diaspora, abituati da sempre a sentirsi «minoranza» nel paese in cui vivono, plasmati dalla propria «diversità»? Gli ebrei europei di cui lei parla nei suoi libri sono drammaticamente attaccati al fragile valore della tolleranza. Non è che invece, normalizzandosi, gli israeliani stiano anche mutando identità?

Questo è un futuro prevedibile. Credo che sta a noi, ebrei della Diaspora, combattere. Ricordare ai nostri amici israeliani che essere ebrei vuol dire un'altra cosa. Custodire gelosamente il filone ebraico della tolleranza. Certo, mi rendo conto di toccare così un punto cruciale, e cioè l'interrogativo: dov'è oggi il baricentro dell'ebraismo?

Almeno dal 1948 in poi le principali istituzioni sioniste non hanno dubbi: il baricentro è Israele.

No, ci ho meditato a lungo: il baricentro è nella Diaspora, torna a essere nella Diaspora. Io, ebreo diasporico, molto più italiano che ebreo, preferirei che il baricentro dell'ebraismo rimanesse fuori d'Israele.

Questo potrebbe suonare come l'annuncio di un suo distacco dalla nazione israeliana così com'è cambiata.

Niente affatto, è lo sviluppo di un rapporto profondo e passionale. Solo credo che la corrente principale dell'ebraismo sia meglio preservata altrove che in Israele. La cultura ebraica stessa, specie quella ashkenazita, è più viva altrove, negli Stati Uniti per esempio, dov'è addirittura determinante.

Da quel che dice, sembra che restare in Diaspora, cioè restare comunità minoritaria, sia quasi una condizione obbligatoria per perpetuare l'identità ebraica. Estremizzando, l'ebreo è ebreo in quanto è in Diaspora?

Direi proprio di sí. Direi che il meglio della cultura ebraica è legato al fatto di essere dispersa, policentrica.

Attribuendo agli ebrei della Diaspora il compito di educare gli israeliani ai valori dell'ebraismo, Lei si tirerà addosso molte reazioni stizzite. Non era il contrario? Non era Israele a infondere forza e sicurezza in tutti gli ebrei del mondo?

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Purtroppo si deve parlare di un rovesciamento. Alla fonte da cui traevano forza gli ebrei della Diaspora, oggi traggono motivi di riflessione e di travaglio. Per questo parlo di eclissi,

spero momentanea, del ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo. Noi dobbiamo appoggiare Israele, come ci chiedono anche le sue sedi diplomatiche, ma dobbiamo altresì fargli sentire il peso numerico, culturale, tradizionale, perfino economico della Diaspora. Abbiamo il

potere e anche il dovere di influire in qualche misura sulla politica israeliana.

In che direzione?

In primo luogo credo che vada sollecitato il ritiro dal Libano. Altrettanto urgente è bloccare i nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati. Dopo di che, come già dicevo, va cautamente ma decisamente perseguito il ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza.

E i rapporti con l'Olp?

L'Olp è a sua volta un Proteo, non si capisce bene che faccia abbia, oggi. A parole porge una mano... Ma no, non penso che siano maturati i tempi per un contatto con l'Olp. Arafat è in declino, non sappiamo cosa fa, cosa pensa, dov'è, neppure se è ancora davvero il presidente dell'Olp. Forse verrà il momento in cui un governo israeliano potrà trattare con l'Olp, ma non oggi. Entrambi i contraenti sono in fase fluida.

Se, come lei auspica, il centro dell'ebraismo deve tornare a vivere nella Diaspora, bisognerà che si verifichi un qualche risveglio delle comunità israelitiche, che gli ebrei vadano alla ricerca delle proprie radici e della propria «diversità» nel paese in cui vivono?

Sì. Anche se ancora non accade, questo dovrebbe e potrebbe accadere in un paese come l'Italia, dove la comunità ebraica è numericamente esigua, ma piuttosto compatta. Questo è anche il nostro limite: siamo pochi e integrati.

Due anni fa, dopo l'invasione del Libano, lei diede vita insieme ad altri ebrei italiani a una protesta pubblica contro il governo israeliano. È l'indignazione, dunque, la molla che può unire gli ebrei della Diaspora?

Parliamo, più pacatamente, di disapprovazione. Sì, quella è una molla, anche se io ho sempre idealmente davanti a me l'israeliano che mi rimprovera «fai presto tu, ebreo italiano in poltrona, a decidere per noi!» Eppure insisto. La storia della Diaspora è stata, sì, una storia di persecuzioni, ma è stata anche una storia di scambi e di rapporti interetnici, quindi una scuola di tolleranza. Specie in Italia. Se fossi meno stanco, se avessi più forze, agirei nella comunità israelitica italiana

affinché assumesse questo ruolo. Perché mi sta bene l'integrazione degli ebrei in Italia, ma non la loro assimilazione, la loro scomparsa, il dissolvimento della loro cultura. Proprio qui a Torino c'è l'esempio positivo di una

comunità israelitica integrata nella vita e nella cultura della città, ma non assimilata.

È difficile, per uno che la pensa come lei, il rapporto con le istituzioni ebraiche e israeliane?

Parlerei di un rapporto affettuoso e polemico. Certo profondo. Perché io sono convinto che Israele va difeso, credo nella dolorosa necessità di un esercito efficiente. Ma sono convinto che anche al governo israeliano faccia bene confrontarsi con un nostro appoggio sempre condizionato."

«L'Espresso», XXX, 30 settembre 1984, n.39

"Siria, una nuova stagione politica?", 12/8/2024, - Asmae Dachan

"Stefano Ravagnan, inviato speciale del ministero degli Esteri per la Siria, è stato nominato nuovo ambasciatore italiano a Damasco. Dovrebbe assumere l'incarico a breve, stando a quanto dichiarato alla Reuters dal ministro degli Esteri Antonio Tajani. A dodici anni dalla chiusura delle relazioni diplomatiche tra Roma e Damasco, a seguito della violenta repressione scatenata dal governo di Bashar al Assad contro i manifestanti pacifici anti-governativi, l'iniziativa italiana segna l'inizio di una nuova stagione nelle relazioni bilaterali.

L'Italia è il primo Paese dell'Unione Europea, del G7 e della Nato a intraprendere una simile iniziativa, mentre già da tempo i rapporti tra il paese mediorientale e la Lega Araba si erano risanati. Il 7 maggio del 2023, infatti, la Siria era stata riammessa nella Lega, come voluto dai ventidue membri, anche se non tutti inizialmente erano dello stesso avviso. A spingere maggiormente per il ritorno di Damasco al tavolo dei negoziati è stata l'Arabia Saudita.

La visita del ministro degli Esteri Farhan al Saud in Siria, il 18 aprile 2023, dopo dieci anni di gelo, ha segnato il primo passo di un riavvicinamento storico. Gradualmente tutti i paesi arabi hanno ripreso il dialogo con Bashar al Assad, compreso il Qatar, che era tra i più ostili alla riapertura dei negoziati, sottolineando l'urgenza di porre fine alla guerra civile e di contrastare l'espansione del narcotraffico.

Il processo di normalizzazione ha avuto un'accelerazione dopo il terremoto del 6 febbraio 2022 che ha colpito la Siria del nord-ovest e la Turchia meridionale, provocando

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

migliaia di vittime anche tra i profughi e gli sfollati siriani. L'urgenza di aiuti umanitari e della gestione dei soccorsi ha spinto le cancellerie arabe e Ankara a riaprire finestre di dialogo col regime di Damasco, anziché coinvolgere altri attori.

Strategie internazionali

Per l'Italia, la Siria non rappresenta un partner economico di rilievo, visto che Damasco rappresenta solo lo 0,2% dell'intero scambio commerciale italiano. Gli interessi sono

da ricercarsi piuttosto in ragioni politiche e strategiche. Una delle motivazioni che spinge l'Italia ad accelerare con la ripresa delle relazioni bilaterali con la Siria, infatti, è la volontà dell'attuale governo di spingere l'occidente ad avere nuovamente un ruolo guida in Medio Oriente, e non lasciare campo libero a Russia, Iran e Turchia. La chiusura delle ambasciate europee e americana e le sanzioni economiche imposte al regime di Damasco hanno di fatto ulteriormente agevolato l'ascesa dell'influenza russa nel Paese mediorientale. Siria e Russia hanno forti relazioni, politiche ed economiche, già dai tempi di Assad padre.

Il Paese governato da Putin resta il principale fornitore di armi alla Siria, che da anni ha messo a disposizione le basi navali militari di Tartus e Latakia, fornendo così a Mosca uno sbocco nel cuore del Mediterraneo. Inoltre, la mediazione russa per favorire un riavvicinamento tra Damasco e Ankara viene vista come un'ulteriore causa dell'indebolimento occidentale nell'area. Secondo i dati del Ministero della Difesa russo, dal 2015 Mosca ha impiegato in Siria oltre 63.000 uomini. Mosca sarebbe responsabile di oltre l'80% delle forniture militari a Damasco, secondo una ricerca del Sipri- Stockholm International Peace Research Institute.

Oltre alle ragioni di carattere strategico, ci sarebbero anche ragioni "umanitarie". Secondo Tajani "bisogna capire cosa fare per non lasciare a russi e altri il monopolio della situazione". Tajani ha aggiunto che "in Siria ha origine la più grande crisi di profughi del mondo, avvertiamo inevitabilmente questi effetti ben oltre il Medio Oriente, anche in Italia e nel resto d'Europa: dobbiamo quindi aggiornare l'approccio dell'Unione Europea, adattarsi all'evolversi della situazione ed è per questo motivo che ho richiesto una maggiore attenzione dell'Unione nei confronti della Siria". Prima della rivoluzione pacifica popolare del marzo 2011, a cui è seguita la sanguinosa repressione da parte del regime di Damasco, in Siria vivevano poco più di 23 milioni di abitanti.

Oggi, secondo i dati dell'Onu, circa 7,5 milioni di siriani sono sfollati interni e altrettanti vivono fuori dalla Siria, nella condizione di profughi. In pratica solo un siriano su tre vive

ancora nella sua casa. Buona parte del paese è devastata, con interi quartieri residenziali, ospedali, scuole e siti archeologici distrutti dai bombardamenti. Secondo la stessa fonte, oltre il 90% dei siriani hanno bisogno di aiuti umanitari. Il crollo della lira siriana (il cambio dollaro – lira è 1 a 13,001) ha

ulteriormente penalizzato l'economia locale, già tanto segnata da anni di crisi e distruzione.

"Dopo 13 anni dobbiamo aggiornare l'approccio dell'UE e adattarlo all'evolversi della situazione", ha dichiarato Antonio Tajani.

"Il nostro obiettivo è una politica più pragmatica e proattiva per aumentare l'efficacia della nostra assistenza umanitaria e per creare le condizioni per il ritorno sicuro, volontario e dignitoso dei rifugiati siriani (...) in osservanza degli standard dell'Unhcr. Nessun compromesso su democrazia, inclusione, libertà fondamentali e diritti umani; nessuno intende dimenticare le gravissime responsabilità del regime di Assad verso il suo popolo né la sua vicinanza a Paesi a noi ostili, ma proprio per questo dobbiamo rilanciare un dialogo coi governanti di Damasco e con l'opposizione sostenendo gli sforzi dell'Inviato speciale delle Nazioni Unite, Geir O. Pedersen."

I rapporti tra Roma e Damasco hanno conosciuto, nel tempo, alcuni cambiamenti. Ad agosto del 2011, a pochi mesi dall'inizio della violenta repressione del governo siriano contro i civili in piazza, il ministro degli esteri Franco Frattini ha richiamato l'ambasciatore italiano a Damasco Achille Amerio, invitando le altre cancellerie europee a intraprendere iniziative simili.

A febbraio del 2013 l'ambasciata siriana a Roma veniva chiusa e lo staff diplomatico tornava in patria. Tuttavia, nel tempo ci sono stati significativi segnali di vicinanza e sostegno da parte di certi ambienti politici italiani rispetto al regime di Damasco. Da un lato le forze di estrema destra, dall'altro le forze di estrema sinistra. I cosiddetti "rossobruni", divisi su tante questioni di politica interna, si sono trovati concordi nel sostenere Assad in funzione anti-imperialista e anti-islamica al contempo.

Diverse delegazioni politiche di estrema destra sono state ricevute negli anni a Damasco, ma la vicenda più significativa resta quella della visita nel 2018 di Ali Mamluk, capo del Consiglio di sicurezza nazionale in Siria e capo dell'Intelligence dal 2005 al 2012, a Roma. Su invito dell'allora ministro dell'Interno Marco Minniti e del capo dell'intelligence Alberto Manenti, Mamluk era arrivato nella capitale in totale spregio delle sanzioni dell'Unione Europea contro di lui.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

All'epoca, diverse Ong avevano chiesto all'Unione Europea di avviare un'indagine per capire come mai una figura di spicco del regime di Damasco, tra l'altro indagata per crimini contro l'umanità, avesse potuto fare indisturbato una visita in Italia.

Questi atteggiamenti, ora culminati nella decisione di rimandare un ambasciatore in Italia, generano un enorme contrasto con quelli degli alleati occidentali.

Dal 2011 la Siria è sottoposta a sanzioni sia da parte dell'Unione Europea, rinnovate fino al 2025, sia da parte degli Stati Uniti. Nel 2020 l'amministrazione Trump aveva

promosso il Caesar Act, che sanzionava il governo di Damasco, incluso lo stesso Assad, e introduceva provvedimenti contro singoli individui e società che lo sostengono economicamente. Ad aprile di quest'anno il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha firmato l'Illicit Captagon Trafficking Suppression Act, un documento contro la produzione e il traffico di Captagon – nota come "cocaina dei poveri", una droga simile all'anfetamina che crea dipendenza e viene prodotta e acquistata a basso costo, con pillole di bassa qualità – proveniente proprio dalla Siria. Il documento prevede nuove sanzioni contro individui, entità e reti affiliate al regime del presidente siriano Bashar Al Assad che producono e trafficano Captagon e segue il Captagon Act già firmato dal Congresso nel 2022.

Lo scorso 14 novembre la Francia ha spiccato un mandato di cattura internazionale contro Bashar al Assad, suo fratello Maher e altri due funzionari del governo di Damasco, con l'accusa di essere responsabili dell'attacco con le armi chimiche dell'agosto del 2013. Una notizia che avrebbe dovuto fare clamore, ma che è passata in sordina. L'indagine penale dell'Unità specializzata in crimini contro l'umanità della Corte giudiziaria di Parigi inchioda Assad alle sue responsabilità, sebbene quest'ultimo neghi ogni coinvolgimento. A ottobre del 2023 la Corte di Giustizia Internazionale dell'Aia ha avviato un processo per i crimini di guerra commessi in Siria almeno dal 2011, anche se la Siria non si è presentata al processo.

I desaparecidos

La crisi dei profughi e degli sfollati siriani sembra ormai calcificata e non viene più affrontata, a livello regionale e internazionale, come un'emergenza. Dopo la parentesi del terremoto del 2022 infatti, la Siria è di nuovo scomparsa dall'agenda della diplomazia internazionale e in questo quadro l'iniziativa italiana di riprendere le relazioni con Damasco si fa ancora più controversa.

Tra le tante motivazioni che dovrebbero spingere a riflettere sull'opportunità di una normalizzazione tra Roma e Damasco

c'è la vicenda della scomparsa di Padre Paolo Dall'Oglio, il gesuita romano scomparso in Siria nel luglio del 2013. A undici anni di distanza, non ci sono verità sul destino del religioso e da parte del governo siriano non ci sono mai stati segni di collaborazione per fare luce su questa storia. Padre Paolo

potrebbe essere stato rapito dall'Isis, secondo le ipotesi più accreditate, ma non ci sono conferme ufficiali.

A ottobre del 2022 la Procura di Roma aveva chiesto l'archiviazione delle indagini, affermando che era "impossibile capire se fosse ancora vivo". Abuna, che in arabo vuol dire nostro padre, come viene ancora chiamato Paolo dall'Oglio da

chi non ha perso la speranza di rivederlo in vita, è diventato così uno tra le migliaia di mafquidin siriani, desaparecidos appunto.

Si stima che ci siano oltre 150.000 donne, uomini e bambini scomparsi nel nulla, di cui si sono perse le tracce anche più di dieci anni fa. Molte famiglie di esuli siriani continuano a fare pressione perché si faccia chiarezza sul destino dei loro congiunti, ma tranne nei casi di persone con doppia cittadinanza, difficilmente si hanno riscontri. La maggior parte dei mafquidin sono scomparsi dopo essere stati fermati ai posti di blocco ed essere stati condotti nelle carceri governative, ma anche tra i siriani rimpatriati volontariamente o con la forza si moltiplicano i casi di sparizione.

Una delle vicende più note resta certamente quella di Mazen al Hamada, ex prigioniero nelle carceri siriane, torturato e umiliato come lui stesso ha denunciato nel corso di alcuni suoi interventi in Occidente, facendosi portavoce dei detenuti politici siriani. Al Hamada ha fatto volontariamente rientro in Siria nel 2020, stanco di ascoltare promesse che non sono mai state mantenute e di vedere l'immobilismo delle cancellerie internazionali. Da allora di lui non si sa più nulla.

Viene dunque da chiedersi se sulla scrivania del nuovo ambasciatore ci sarà il fascicolo Dall'Oglio e che priorità gli verrà data, così come sarà fondamentale capire se e come la questione dei diritti umani verrà affrontata, anche in riferimento al ritorno di eventuali profughi siriani nella madre Patria."

- *Asmae Dachan*

Giornalista indipendente, fotografa e scrittrice italo-siriana. Dal 2021 è docente a contratto di Arabo multimediale e

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Arabo per la cooperazione internazionale all'Università degli Studi di Macerata

e consigliere dell'Ordine dei Giornalisti delle Marche. Collabora con diverse testate, tra cui Avvenire, Confronti, Vita non Profit, Oasis, Senza Filtro, L'Espresso, Venerdì di Repubblica, Valigia Blu, occupandosi, in particolare, di Medio Oriente, diritti umani, dialogo interreligioso e lavoro. Ha lavorato in Siria, Giordania, Turchia, Belgio, Grecia, Inghilterra, Etiopia e Tanzania. È Cavaliere

dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, ambasciatrice di Pace dell'Università della Svizzera per la Pace e volontaria soccorritrice della Croce Rossa Italiana. È testimone del Centro Astalli – servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia - per il Progetto Focus Giornalismo e il Progetto Letteratura ed esilio. È creatrice e autrice del blog Diario di Siria – "Scrivere per riscoprire il valore della vita umana" e del podcast "Siria, guerra e gelsomini". È autrice

di romanzi e sillogi poetiche premiati e segnalati in diversi concorsi. La sua ultima opera è Cicatrice su tela, Castelvecchi editore, maggio 2022, Premio Nadia Toffa 2022.

"La Bandiera del Mondo 1+1=3" di Michelangelo Pistoletto e Angelo Savarese", evento in programma per il 31/8/2024, - Redaz, di "istitutocervi.it"

"Il 31 agosto a Casa Cervi sarà presentata una grande opera d'arte partecipativa, che rappresenta la speranza di un futuro di pace fra i popoli, dove la società umana vive in equilibrio con la natura. In occasione della XVI edizione della Scuola di Paesaggio «Emilio Sereni», sarà presentata La Bandiera del Mondo 1+1=3, dei grandi artisti Michelangelo Pistoletto e Angelo Savarese. Si tratta di un grande progetto artistico-culturale partecipativo costituito da 196 bandiere dipinte su tela disposte su due file di cavalletti in legno che formano il simbolo trinamico, del Terzo Paradiso, simbolo, ideato da Pistoletto, della creazione, della vita e della finitezza delle cose e degli esseri viventi, contrapposto al simbolo dell'infinito. Dopo essere stata presentata nelle maggiori città italiane e in contesti prestigiosi, a partire dalla Piazza del Campidoglio a Roma, l'opera sarà esposta nel podere un tempo appartenuto alla Famiglia Cervi.

Sabato 31 agosto alle ore 14,30, negli spazi esterni di Casa Cervi, si terrà la performance condivisa aperta al pubblico che porterà a realizzare La Bandiera del Mondo 1+1=3. Tutti i partecipanti saranno chiamati ad apporre una bandiera realizzata da Angelo Savarese sugli appositi supporti che disegnano la struttura del simbolo del "Terzo Paradiso",

diventando partecipanti attivi e assumendo responsabilità di ridisegnare il mondo e azzerare le distanze.

«Le bandiere dei diversi Paesi – scrivono gli organizzatori – ciascuna portatrice in sé di una specificità territoriale, culturale e sociale, verranno collocate sugli appositi supporti che disegnano la struttura continua e infinita del simbolo trinamico, andando a formare un'unica grande bandiera a simboleggiare, nel segno della fratellanza e della solidarietà, l'unificazione tra le tante culture che popolano e attraversano il nostro mondo, in una dimensione 'altra' nella quale confini e separazioni sono banditi».



"14 punti su quanto sta accadendo in Venezuela", 8/8/2024, - Juan Carlos Monedero

"1. Ti ricordi quando ti hanno raccontato delle armi di distruzione di massa in Iraq? E quando ti hanno detto che Gheddafi avrebbe passato a fil di spada un intero popolo, a giustificazione di un possibile bombardamento NATO? Ti ricordi quando ti hanno detto che Lula era un ladro e per questo lo hanno messo in galera? Ricordi le decine di accuse contro Podemos in Spagna? Ti ricordi quando Aznar ha detto che gli attentati di Atocha erano opera dell'ETA? Oggi sai che tutto questo era una bugia. E non potrebbe essere che adesso ti stiano mentendo sul Venezuela?"

2. Gli Stati Uniti e l'Europa stanno perdendo la battaglia geopolitica ed economica con la crescita e l'articolazione dei BRICS, quest'organizzazione sempre più potente di Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, Arabia Saudita e altri Paesi (l'Argentina è stata invitata e ha rinunciato, il Venezuela ha accettato). La risposta dell'impero decadente, come una bestia ferita, è violenta: e li abbiamo l'ascesa dell'estrema destra, le vessazioni e le sanzioni nei confronti di Paesi disobbedienti o direttamente la guerra. Questi non sono tempi buoni per la democrazia. La destra rinuncia al liberalismo. È sufficiente vedere il lawfare trasformato in una situazione quotidiana. E l'ascesa del fascismo in Europa, la guerra in Ucraina (che avrebbe potuto essere fermata due

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

anni fa), il genocidio a Gaza, le guerre dimenticate in Africa, Milei, Bolsonaro, Bukele e, naturalmente, l'attacco al Venezuela da parte della cosiddetta comunità internazionale.

3. Perché in così tanti Paesi il Venezuela è un problema di politica interna e non di politica estera? La sinistra si è lasciata mettere alle strette con il Venezuela. Il ruolo militare nella rivoluzione chavista, la condizione caraibica e la base eminentemente popolare e plebea infastidiscono una sinistra che non sempre si sbarazza del razzismo e del classismo. Ma, inoltre, c'è che il Venezuela è stato costruito come l'oggetto maledetto da esecrare. Ogni volta che le sinistre difendono la

sanità pubblica, l'istruzione pubblica, le imprese pubbliche, i medicinali a buon mercato, il pagamento delle tasse da parte dei ricchi o la sovranità nazionale nei loro Paesi, si grida «bolivariano»! E si spaventano. Persino Trump ha accusato Biden di essere bolivariano. La destra globale deve mettere in ginocchio il Venezuela per inviare un avvertimento alla sinistra mondiale: se non obbedirete, vi spezzeremo. Proprio come la Chiesa, che ha costruito il mito del diavolo affinché la gente le obbedisse, oggi il mito del Venezuela è stato costruito in modo che la sinistra assuma lo schema del figlio di Vargas Llosa, che distingueva tra la sinistra vegetariana e la sinistra carnivora. Quella vegetariana, cioè quella gentile, avanti tutta; a quella carnivora, piombo. A proposito, conosco molti vegetariani che, da soli/e, combattono come un intero esercito.

4. La questione dei verbali in Venezuela è tutto un copione per costruire una menzogna. Questo sì, ben costruito. Innanzitutto, hanno sabotato il sistema informatico del Consiglio Elettorale Nazionale con un hackeraggio per far sì che non ci fosse un risultato ufficiale. L'opposizione ha così potuto presentare i suoi "verbali" e affermare che questo era il risultato ufficiale. Certo, questi verbali potevano essere falsi – oggi è stato già dimostrato che molti di quelli presentati dall'opposizione sono grossolane falsificazioni – e quelli che non lo erano, provenivano da ambiti in cui l'opposizione ha davvero vinto. Molto rozzo. Con i dati di La Moraleja o del Barrio Salamanca non è possibile prevedere il risultato della destra in Spagna. In un affare non fai transazioni con coloro che pagano poco. E non è forse la stessa opposizione che ha nominato Guaidó presidente senza nemmeno verbali? Non hanno chiesto voti a Guaidó e gli è bastato autonominarsi in una piazza.

5. Non è vero che María Corina Machado ha avuto, come ha detto all'inizio, il 40% dei verbali (anche se ogni portavoce forniva una cifra). Hanno sempre avuto il 100%, perché a tutti i testimoni di seggio è stata consegnata una copia in ciascuno dei 30.026 seggi. Bisogna fare prima qualche precisazione. Cosa chiamiamo "verbali"? Bisogna comprendere il sistema

elettorale venezuelano, che funziona da più di 20 anni e ha coperto 32 elezioni. In molti paesi disponiamo di urne fisiche in cui viene depositato il voto. Alla fine della giornata si contano le schede e si redige un verbale, che i membri del seggio firmano. In Venezuela non è così, perché nella Quarta Repubblica le frodi erano costanti. C'è un detto in Venezuela che dice "Acta Mata Voto" ("il verbale uccide il voto"), cioè l'atto che i due principali partiti falsificavano, uccideva il vero voto che aveva la sinistra (cosa che è sempre stata la norma anche nel Messico del PRI e del PAN). Per questo motivo

hanno creato un sistema elettronico impenetrabile, in cui l'accesso al sistema può essere ottenuto solo con chiavi

elettroniche di cui tutti i partiti hanno un pezzo. Come quando si attiva la bomba nucleare, o ci sono tutte le chiavi oppure non si apre. Le urne dei nostri paesi sono le loro macchine: qui sta la verità del risultato. In Venezuela il "verbale" è quello che esce dalle macchine ed è garantito dal CNE, non quello che dicono alcuni documenti che qualcuno potrebbe aver fatto con photoshop. Dove noi abbiamo il verbale redatto alla fine della giornata elettorale dopo il conteggio delle schede, loro hanno il risultato dettato dalla macchina. Macchina che è stata verificata prima, durante e dopo le elezioni e che tutti i partiti hanno convalidato. Si ascolti bene: nessun partito prima delle elezioni ha detto che le macchine non erano adatte. Perché sanno che sono assolutamente affidabili. In Venezuela, infatti, ci sono molti governatori e sindaci dell'opposizione eletti con questo sistema e nominati dal Consiglio Elettorale Nazionale. In caso di votazione elettronica, la macchina emette una ricevuta con le informazioni del seggio e dell'opzione effettuata dall'elettore. Tale ricevuta viene ritirata da chi ha espresso il voto e depositata davanti al seggio elettorale in una cassetta. Alla fine della giornata, la macchina fa il verbale, che è quello che conta, quello che tutte le parti hanno accettato e che è stato verificato da tutte le parti (altrimenti non parteciperebbero). Questo verbale che esce dalla macchina, viene firmato da tutti i membri del seggio e dai testimoni. È come un ticket lungo con tutti i risultati, l'informazione del seggio e i contrassegni elettronici che non possono essere inventati prima. Tutti i membri del seggio e i testimoni ricevono la loro copia e firmano quella che sarà inviata in busta al CNE. Come se non bastasse, si aprono casualmente le urne del 55% dei seggi, si contano le schede (che non sono i voti, ricordiamo che i voti considerati validi nel paese sono quelli dettati dalla macchina), si fa un altro verbale che, ancora una volta, viene firmato da tutti i componenti del seggio e inserito nella stessa busta. In essa si aggiunge un terzo verbale con i problemi eventualmente verificatisi nella votazione. Che

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

cosa significa tutto questo? Che quindi tutti i partiti non hanno il 40% dei verbali, come ha detto mentendo María Corina Machado: hanno il 100%, sia quello dei voti delle macchine, sia quelli del 55% del conteggio delle ricevute. L'opposizione ha barato anche perché ha mostrato verbali che, se non sono falsificati, provengono solo dai luoghi in cui hanno vinto. E i luoghi dove non hanno vinto? Sarebbe il sogno di tutti i partiti: che fossero conteggiati solo i voti vincenti. Ma non sarebbe una democrazia.

6. Penso che il PSUV e i partiti del Grande Polo Patriottico abbiano fatto bene a non affrettarsi a pubblicare i propri

verbali. Perché? Perché allora sarebbe iniziata una guerra di verbali tra i partiti. E, se l'opposizione ha falsificato i propri – e ricordiamolo che oggi si sa che è così –, si scatenerrebbe una

rissa che nasconderebbe che l'unico elemento che verifica la verità delle elezioni sono i verbali (il risultato delle 30.000 macchine) prodotti dal CNE. Perché il tentativo di sabotare il

sistema elettorale del CNE mirava a far sì che non esistessero dati ufficiali e che l'opposizione dicesse: noi sì, abbiamo i dati. Ecco i verbali. E avrebbero proclamato Edmundo González come hanno proclamato Juan Guaidó. Il chavismo ha salvaguardato l'istituzionalità, mentre l'opposizione, ancora una volta, ha cercato di distruggerla.

7. L'articolo 155 della Legge sui processi elettorali concede al CNE un termine massimo di 30 giorni per rendere pubblici i risultati di tutti i seggi elettorali. Lo hanno sempre fatto e, nonostante abbiano avuto ritardi a causa dell'hackeraggio, lo faranno (è obbligatorio per legge). È auspicabile che lo facciano presto. Quindi avremo, ad esempio, che in un seggio X in Petare ci sono i risultati pubblicati dal CNE e i verbali che ha María Corina Machado, quelli che ha il PSUV ed il Polo Patriottico, quelli di tutti gli altri partiti dell'opposizione, più quelli che hanno i membri del seggio. E questi verbali devono dire tutti la stessa cosa, avere la stessa firma elettronica, lo stesso numero di elettori nel seggio, le firme dei membri devono essere identiche. Allora si vedrà senza dubbio che quanto detto dal CNE è vero. Venerdì, su richiesta del TSJ, Edmundo González ha avuto l'opportunità di presentare le firme in suo possesso. Non l'hanno fatto. Io ho verificato personalmente che in uno dei seggi, la pagina di Machado, in cui dicono di avere i verbali, ha fatto votare una persona morta, sorella di un conoscente. Venerdì, il capo del comando della campagna, Jorge Rodríguez, ha dimostrato le numerosissime irregolarità presenti nei verbali presentati dall'opposizione.

8. È sensato il comunicato di López Obrador, Lula e Petro, cioè di Messico, Brasile e Colombia: che si seguano le vie legali, come in tutti i paesi, e che si rispetti l'istituzionalità (il che è

un forte rimprovero all'opposizione), che tutti i risultati siano pubblicati al più presto possibile – evitati i sabotaggi – seggio per seggio e voto per voto, e che si tenti un dialogo con il candidato Edmundo González e non con la inabilitata María Corina Machado. La richiesta della pubblicazione dei risultati seggio per seggio, che intuitivamente è quello che molta gente chiede – molti non l'hanno mai chiesta, nemmeno nei loro paesi sospetti di frode – è ciò che il CNE ha sempre fatto e farà. Così come, secondo il cronoprogramma, questa settimana si effettueranno le verifiche cittadine, nelle quali la cosa più importante sarà verificare con i tecnici dei partiti che sia tutto in ordine nelle macchine. Nell'ultima fase, il 51%

delle scatole viene aperto per vedere se le ricevute contenute nelle urne corrispondono a quanto detto dal voto delle macchine. E cosa fa l'opposizione golpista? Non va alla verifica quando perdono per dire che c'è stata una frode.

9. Infine, poiché Edmundo González – che, insisto, non rappresenta tutta l'opposizione, anche se è la più importante – ha ignorato il risultato, il presidente Nicolás Maduro ha

presentato un contenzioso amministrativo davanti all'autorità competente, la Corte Suprema di Giustizia, il cui collegio elettorale ha imposto una cosa molto semplice: richiedere i verbali in possesso dell'opposizione, richiedere i verbali in possesso del governo, chiedere il risultato al CNE e fare un raffronto, oltre a informare sul presunto hackeraggio subito dal CNE. Oggi sappiamo che Edmundo González non si è presentato e non ha consegnato i verbali che dicevano di avere (cosa che, suppongo, sia anche un reato). Se li presentassero e ciò che dicono fosse vero, cioè che i loro "verbali" coincidono con i dati delle macchine, cioè che ci sia corrispondenza con quello che hanno votato i venezuelani, Edmundo González dovrebbe essere proclamato presidente del Venezuela. Ma se li presentano e sono falsi, starebbero commettendo un crimine elettorale, oltre a quello di aver pagato persone nel tentativo di far sì che la notte delle elezioni ci fossero 100 o 200 morti in Venezuela. Perché questa era la seconda parte del piano: che il CNE non potesse presentare dati, presentare come ufficiali quelli dell'opposizione e generare una situazione di caos con molti morti. L'intelligenza di Maduro è stata quella di dire all'esercito, alla polizia e al chavismo di salvaguardare beni e persone ma di non reprimere: anche se stavano picchiando e uccidendo persone, bruciando scuole, ospedali, autobus, non dovevano rispondere con la violenza. Perché ciò di cui l'opposizione aveva bisogno era che, oltre al fatto che il CNE non funzionasse, ci fossero anche dei morti per le strade. Ha fallito in entrambi i casi.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

10. All'opposizione restano i media internazionali, i debiti geopolitici di molti Paesi e l'ingenuità di alcuni che le credono. Anche la cattiveria di chi vuole ignorare il risultato. L'OAS è quella che ha convalidato il colpo di Stato in Bolivia contro Evo Morales e il Centro Carter, senza Jimmy Carter, ha perso tutta la sua credibilità (farebbe bene a osservare le elezioni negli Stati Uniti). I principali Paesi UE hanno fatto, a sorpresa, un brevissimo comunicato chiedendo la pubblicazione dei risultati e il rispetto delle libertà civili.

11. La conclusione è che la destra globale vuole confusione e per lei fa lo stesso un bagno di sangue, l'annullamento della democrazia o l'invasione di un Paese. E lo dico come europeo che, dopo 30 anni, ha avuto ancora una volta una guerra in Europa, che sta vedendo i giudici comportarsi come i giudici

del fascismo e che vede una crescente violenza incoraggiata dai politici dell'estrema destra.

12. La destra venezuelana deve mandare nella pattumiera della storia coloro che cercano sempre di vincere con trucchi e violenza. María Corina Machado è inabilitata e la sua

opportunità può emergere solo da una guerra civile. Che è quello che cerca sempre. L'opposizione ha 5.326.104 voti (contro i 6.408.444 di Nicolás Maduro). È giunto il momento di cercare altri canali. Ha voti. In Venezuela manca una nuova generazione di politici di destra.

13. Brasile, Colombia e Messico si schiereranno con i BRICS e riconosceranno il risultato che stabilirà il CNE. E potranno farlo comodamente perché i risultati saranno pubblicati seggio per seggio e verranno effettuate tutte le verifiche corrispondenti, oltre al fatto che il Tribunale Supremo emetterà la sua sentenza. Gli Stati Uniti, anche se si terranno le elezioni a novembre, avranno difficoltà a sostenere Edmundo González come presidente senza prove e contro una parte enorme della comunità internazionale. Nessuno si lasci ingannare: gli USA stanno rimanendo soli, come alle Nazioni Unite nella difesa di Israele. Se non ha potuto con Guaidó, tanto meno con González. L'Unione Europea seguirà la scia degli Stati Uniti, perdendo importanza internazionale? In Spagna, se siamo intelligenti, ci schiereremo con il Messico, la Colombia, il Brasile e altri e cercheremo di correggere gli enormi errori del riconoscimento di Guaidó e dell'imposizione di sanzioni ingiuste al Venezuela (quelle che gli Stati Uniti non hanno permesso di imporre al genocida Israele). La dichiarazione congiunta di questo sabato della Spagna con Germania, Francia, Italia, Portogallo, Paesi Bassi e Polonia potrebbe andare in una nuova buona direzione.

14. E lasciatemi dare un consiglio a tutti i democratici del mondo: quello che cercano di fare in Venezuela, se gli va bene, è quello che faranno in tutti i Paesi del continente

(questo è l'insegnamento di Aimé Césaire su quello che hanno fatto i tedeschi in Namibia e hanno finito per fare sul suolo tedesco e con tedeschi). Ecco perché l'estrema destra sostiene Netanyahu e María Corina Machado: vogliono fare lo stesso nei nostri Paesi. Quindi, per interesse personale, non credete alle bugie di questi bugiardi professionisti che cercano solo di confonderci. La nostra condizione di democratici si misura nei momenti di sfida. E oggi stiamo vivendo uno di quei momenti. Non lasciamoci sconfiggere."

L'articolo è tratto da www.publico.es dove è stato pubblicato il 4 agosto. L'autore, professore di Scienza politica e dell'amministrazione presso l'Università Complutense di Madrid e già responsabile del programma e del processo costituente del partito Podemos, ha fatto ricerche in diverse

Università in Europa e in America Latina e ha lavorato come osservatore e analista in Venezuela, Messico e Colombia. La traduzione in italiano è di Lorenzo Tommaselli.

"Lo stupro di gruppo nelle carceri israeliane",
7/8/2024, - Milano in movimento

"Privazioni di sonno, cibo, acqua, cure, torture fisiche, violenze sessuali di gruppo sono tutte azioni che l'esercito israeliano ha aumentato negli ultimi mesi. Nel carcere israeliano di Sde Teiman, una base militare che si trova nel deserto, a una ventina di chilometri dalla Striscia di Gaza, l'orrore quotidiano per una volta è diventato notizia."

"Il secondino, in questo caso un militare dell'esercito con il più sofisticato degli addestramenti, cammina con il suo gruppo di colleghi in una grande stanza del carcere israeliano di Sde Teiman (una base militare che si trova nel deserto, a una ventina di chilometri dalla Striscia di Gaza). Per terra, sdraiati con la pancia in giù e con addosso solo la biancheria intima, ci sono dei prigionieri con le mani legate. Sono tutti palestinesi, per la legge israeliana devono essere giudicati da un tribunale marziale e non civile, e possono stare in carcere senza processo e dunque accusa per mesi. Il gruppo di soldati cammina, sono tutti armati, hanno lo sguardo a terra sulle persone denudate che sono sotto la loro custodia. Sono a caccia, devono scegliere chi sarà la vittima del loro stupro di gruppo.

Dopo pochi minuti scelgono un ragazzo, è magrissimo, avrà meno di trent'anni. Lo tirano su a forza, lo stratonano, poi lo trascinano via, fuori dal campo visivo della telecamera di sicurezza che li stava riprendendo. Vengono filmati però da un'altra telecamera dello stesso stanzone, si vede che sentono addosso il piacere dell'impunità, oltre che

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Israele

dell'esercizio di potere sulla vittima. Il gruppo mette all'angolo il giovane palestinese e lo circonda. Uno dei soldati porta un cane che aizza contro il malcapitato per impedirgli di reagire. Tre soldati danno le spalle alla scena, sono occupati a coprire la violenza con i loro scudi, così che dalla telecamera si vedono solo loro, tutti schiacciati sul malcapitato. Uno, o due o tre di loro iniziano la violenza

Lo violentano per via anale per ore, tanto da causargli dei danni interni gravi, lesioni così dolorose da impedirgli di camminare. Si divertono con il suo corpo, giocano con la sua paura e la paura degli altri detenuti che, inermi, ascoltano la violenza che si sta commettendo di fianco a loro. Ad altri di loro è toccato, o toccherà, lo stesso destino. Chi si trova in un carcere israeliano è alla mercé dei propri aguzzini.

Uno dei detenuti rilasciati recentemente da una delle prigioni segrete che Israele utilizza per torturare le persone palestinesi, ha dichiarato di aver visto dei cani addestrati a violentarli che abusavano di detenuti, e che il giorno in cui è stato spogliato nudo e credeva di star per ricevere la stessa tortura sessuale, è arrivato Ben Gvir. Il ministro della sicurezza israeliano, con

delega alle carceri, si è avvicinato al testimone sdraiato a terra e ha camminato sopra la sua testa, per umiliarlo. Sì, perché quello che sta legittimando Ben Gvir con la Knesset israeliana è che la forza e la volontà dei prigionieri palestinesi deve essere spezzata con ogni mezzo necessario.

Privazioni di sonno, di cibo, di acqua, di cure, le torture fisiche, le violenze sessuali di gruppo sono tutte azioni che l'esercito israeliano ha implementato dall'arrivo del governo di ultradestra nazionalista israeliano.

È difficile dire se questo caso di stupro, tra migliaia di testimonianze sugli abusi nelle prigioni e nei centri di detenzione, abbia portato a un'indagine e ad arresti pubblici a causa della sua gravità o perché c'erano troppi testimoni. Fatto sta che nove soldati israeliani sono stati arrestati e, mentre si trovavano detenuti in una delle loro basi militari, centinaia di attivisti e loro colleghi si sono radunati per chiederne la liberazione. In un clima carico di paradossi, la polizia israeliana si è trovata a dover respingere non solo coloni e familiari dei carnefici stupratori in divisa, ma anche membri dell'unità IDF Force 100, che si sono presentati armati e con il passamontagna.

Chi può fermare questa follia in corso nelle carceri israeliane quando le istituzioni internazionali non sono nemmeno in grado di fermare il genocidio in corso a Gaza? Chi può chiedere il rispetto dei diritti più basilari di un detenuto, quando i crimini di guerra e contro l'umanità continuano a sommarsi in tutta la Palestina, e oltre?

e detiene oltre 9,300 palestinesi che classifica come "prigionieri di sicurezza", un aumento di oltre 4,000 persone dall'inizio della guerra, inclusi 3,661 detenuti amministrativi, trattenuti senza accusa né possibilità di processo. Tra loro ci sono quasi 200 bambini, di cui 61 in detenzione amministrativa. Il numero di persone di Gaza detenute dall'esercito israeliano non è noto, ma le stime sono nell'ordine delle migliaia. Molti di loro sono già tornati cadaveri, in sacchi di plastica blu, spesso senza organi interni.

"L'avventura ucraina nel Kursk mentre i russi avanzano in Donbass", 15/8/2024, - Alessandro Marescotti

"C'è una probabilità su un miliardo che Zelensky passi alla storia come il genio militare capace di fare ciò in cui Napoleone e Hitler fallirono. Nel restante dei casi Zelensky passerà alla storia come un idiota che attacca la Russia sguarnendo le sue trincee in Ucraina."

"Cominciano a circolare sui canali Telegram foto e video di attrezzature ucraine distrutte, che si trovano in aree aperte

come bersaglio facile per il nemico. Con una tale intensità di perdite, le riserve ucraine finiranno velocemente, così come è stato con la controffensiva estiva del 2023, che ora tutti riconoscono essere stata un'operazione inutile di attrezzature e di vite di soldati

Su Analisi Difesa si legge: "La conferma di pesanti perdite tra le forze ucraine (bersagliate da artiglieria, e forze russe nella regione di Kursk e dai missili balistici e bombe d'aereo nelle retrovie nella regione di Sumy) sembra giungere anche da un reportage del Financial Times che riferisce di un gran numero di ambulanze che raccolgono i feriti al confine". "Gli ucraini stanno subendo perdite. Molte ambulanze e veicoli blindati per l'evacuazione medica si sono spostati da e verso la linea del fronte", scrive il giornale aggiungendo che parte dell'esercito ucraino è stato eliminato dagli attacchi aerei con bombe FAB-500, senza specificare in quali località siano state colpite".

L'avventura nel Kursk con molta probabilità si trasformerà dalla fiammata di alcune settimane in una imbarazzante ritirata. Infatti è già stato detto dall'esercito ucraino che l'obiettivo non è quello di conquistare una regione della Russia. Anche perché dovrebbero cambiare la Costituzione per annettere territori di un'altra nazione.

A quel punto sarà difficile spiegare agli ucraini perché sono state bruciate quelle che probabilmente sono le ultime

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

attuali riserve militari in questa offensiva, mentre l'esercito ucraino

non è riuscito a stabilizzare il fronte orientale nel Donbass. La battaglia di Kusk, una sconfitta per Hitler

Forse c'è un significato brillante dell'operazione Kursk nella distruzione delle proprie riserve?

C'è una probabilità su un miliardo che Zelensky passi alla storia come il brillante stratega militare, capace di infliggere alla Russia quella sconfitta che non sono riusciti a infliggere Napoleone o Hitler con le loro invasioni del 1812 e del 1941.

Nel restante dei casi Zelensky passerà alla storia come un idiota che, mentre le sue difese in patria cedevano di fronte all'avanzata russa, bruciava risorse che sarebbero servite per difendere le posizioni del suo esercito in pericolo.”

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 998 di venerdì 16 Agosto 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmare la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:** https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli
- Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

